

Palestina



:con altri occhi



: visioni

: parole

: e suoni

: per
: una

: pace
: giusta



arci.it



Palestina con altri occhi

CAMPAGNA per una PACE GIUSTA





introduzione

L'ARCI si occupa da sempre di quello che accade in Palestina perché ritiene che quanto succede in quella terra sia il paradigma di tutte le ingiustizie che può subire un popolo oppresso. Le drammatiche vicende che stanno scuotendo la Palestina negli ultimi mesi non possono che essere inserite in un contesto decennale di occupazione, discriminazione e violazione del diritto internazionale a danno della popolazione palestinese residente nella Striscia di Gaza, in Cisgiordania e nei vari Paesi dell'area dove dal 1948 si è riversata la diaspora di questo popolo.

Un contesto che si ripete nella sostanza e nelle forme da ormai tanti, troppi anni. Ma che è stato e continua ad essere colpevolmente dimenticato ogni volta che le cronache accendono i riflettori su quest'area del mondo. La dismissione di ogni volontà di intervento da parte della comunità internazionale e dei principali attori politici in campo negli ultimi venticinque anni ha contribuito a far degradare progressivamente la situazione. Tanto da renderla praticamente illeggibile ai più, impossibile da dipanare, tanto complessa e inestricabile da non meritare attenzione, ricerca, approfondimento.

Siamo convinti che in un momento come questo l'attenzione, la ricerca e l'approfondimento siano quanto di più necessario per riprendere in mano il filo, allargare la consapevolezza, sviluppare basi di mobilitazione che rimettano al centro il diritto e la giustizia e in questo modo lavorino per un reale orizzonte di pace. Per questo proponiamo questo contributo sviluppato a partire dal lavoro quarantennale che ARCI svolge in Palestina, a stretto contatto e in piena cooperazione con molteplici attori sociali, culturali e civili locali. Un contributo che ha l'ambizione di toccare le principali questioni sul tema (dalla questione di Gerusalemme a quella dei profughi, dal regime di occupazione e apartheid agli insediamenti illegali, dai pri-

gionieri al tema della rappresentanza e delle istituzioni statali in Palestina) e di farlo alla luce del diritto internazionale.

I principi che dettano l'azione solidale dell'ARCI nei confronti della Palestina sono, infatti, proprio quelli sanciti dalle Nazioni Unite nei suoi vari pronunciamenti e dalla stessa Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. La riflessione dell'ARCI nel corso degli anni ha visto aggiornamenti progressivi al mutare delle condizioni dei diritti del popolo palestinese, nella consapevolezza che quanto continuava ad accadere in quella zona del mondo riguardava non solo l'Italia, l'Europa ed il Mediterraneo, ma tutto il pianeta, secondo un principio di interdipendenza dei diritti per cui nessuno può sentirsi nella pienezza del godimento dei propri diritti se questi stessi non sono goduti dall'umanità intera.

ARCI ha, dunque, messo la cosiddetta **questione palestinese** al centro della propria proiezione internazionale negli ultimi 40 anni, e sulla base di questa priorità ha sviluppato proposta politica, proposta politica, tesa da un lato a realizzare solidarietà politica e concreta con il popolo palestinese e dall'altro a sostenere i processi dal basso per la fine dell'occupazione e una pace giusta. Dagli anni 80, l'Archi è stata promotrice di:

- **Salaam Ragazzi dell'Olivo**, una grande campagna di adozioni affidamenti a distanza, gemellaggi e solidarietà popolare con la Palestina;
- **Time for Peace**, una catena umana intorno alle Mura di Gerusalemme promossa dalle principali organizzazioni palestinesi col movimento pacifista israeliano.
- **Delegazioni con centinaia di attivisti** per incontrare le organizzazioni sociali palestinesi e il movimento per la pace israeliano.
- **Eventi e manifestazioni** di solidarietà a livello nazionale, europeo e internazionale.
- **Action for Peace**, una campagna di inter-

Campagna per una pace giusta

posizione nonviolenta per difendere la popolazione civile palestinese durante gli assedi e le violenze.

- **Numerosi progetti** di solidarietà internazionale e cooperazione portati avanti in Cisgiordania, a Gaza ed nei campi profughi palestinesi del Libano dai comitati Arci e dall'Ong ARCS soprattutto per la tutela dei diritti dell'infanzia.
- **Campi giovanili** di lavoro e conoscenza in Palestina.
- La campagna di solidarietà **I say Palestine**.

Queste Attività hanno permesso ad ARCI di essere riconosciuta in Palestina come attore sociale capace di mettere assieme la rivendicazione dei diritti e la capacità di attivare azioni che portassero reale sollievo alle gravi condizioni della popolazione oppressa. Una duplice linea di intervento rinnovata e coltivata nel corso degli anni, specie quando l'attenzione nazionale ed internazionale per la *questione palestinese* è andata scemando.

Partendo dalla constatazione che l'occupazione israeliana della Palestina è la causa primaria delle ingiustizie che subisce la popolazione ARCI ha sempre affermato nelle proprie sedi di azione il principio dell'interdipendenza dei diritti umani per il quale la comunità internazionale ha l'obbligo di considerare la dignità e la libertà di ciascun essere umano fondati sui diritti civili, politici e culturali, insieme a quelli

economici e sociali. Le nostre proposte hanno da sempre concentrato la propria attenzione sul primario valore della condizione umana, guardando alle numerose violazioni del diritto internazionale da parte di Israele come causa primaria della impossibilità dell'istaurarsi di una pace giusta e duratura.

Nella sua azione ARCI ha da sempre avuto come suo principale riferimento quella società civile palestinese che è riuscita anche sotto l'occupazione a non cedere alla violenza e ad esprimere grandi capacità di produzione culturale, di solidarietà internazionale, di difesa del territorio, di protagonismo femminile, pur in un contesto in cui i diritti primari della popolazione sono dal 1948 brutalmente attaccati. E questo forte riferimento politico e di produzione di pensiero è stato per noi ancora più importante quando dagli inizi del nuovo secolo i governi israeliani hanno sistematicamente utilizzato l'esercito e le armi dei coloni illegali per distruggere le infrastrutture palestinesi, i loro mezzi di sussistenza, il sistema sanitario ed educativo, l'agricoltura, l'artigianato, impadronendosi delle risorse idriche ed agricole e demolendo assieme alle case la possibilità di azione delle amministrazioni locali palestinesi.

La necessità di non far mai sentire isolata la società civile palestinese è stata e resta una delle azioni cardine della nostra Associazione.



Un po' di storia

La Palestina era da secoli un territorio dell'Impero Ottomano che dopo la Prima Guerra Mondiale fu posto sotto il controllo britannico con l'intenzione di favorirne la progressiva autonomia, così come avvenne per altri protettorati del Medio Oriente come la Siria, il Libano e la Giordania. Il cosiddetto "mandato britannico", come ad esempio quello francese sul Libano, era uno stato giuridico particolare che accompagnava alle caratteristiche di una colonia quelle di uno stato indipendente.

Fino alla metà degli anni trenta questa terra fu meta di una contenuta migrazione di popolazione di religione ebraica, perlopiù dall'Europa dove gli ebrei da secoli subivano discriminazioni e persecuzioni. Nell'Ottocento nasce il sionismo, un movimento composito, con diverse ideologie e progetti politici, che propugna il ritorno degli Ebrei in Palestina.

Questa migrazione veniva tollerata dai britannici, se non talvolta incoraggiata da alcuni esponenti politici.

L'avvento del nazismo e del fascismo in Europa negli anni '30 ed il propagarsi delle leggi razziali determinano un grande aumento dell'emigrazione ebraica in Palestina e una maggiore adesione al Sionismo da parte degli ebrei europei. Alla fine della guerra, di fronte all'orrore dell'Olocausto, le potenze vincitrici sosterranno l'idea che la rivendicazione degli ebrei ad avere diritto ad una loro terra fosse giustificata.

Ma mentre in Palestina la convivenza per molto tempo si era dimostrata possibile, la situazione si deteriora quando diventa prevalente la rivendicazione di uno stato ebraico. Si formano gruppi radicali ebraici che rivendicano le teorie sioniste in modo violento, fino alla costituzione di vere e proprie organizzazioni terroristiche che compiono attentati ed omicidi in un clima di tensione sempre più grave.

A questo punto il Regno Unito, desideroso di disimpegnarsi dalla gestione di una situazione sempre più complessa, chiede l'intervento delle Nazioni Unite, che proprio allora muovevano i primi propri passi. Nel 1947 l'ONU propone una soluzione del conflitto che prevede la divisione del territorio palestinese in due aree separate:

- ▶ **uno stato palestinese con un milione di abitanti ed il 45% del territorio.**
- ▶ **uno stato israeliano con 600mila abitanti ed il 55% del territorio.**

In questa soluzione Gerusalemme sarebbe rimasta sotto giurisdizione internazionale.

La comunità palestinese si esprime dunque contro questa soluzione per due motivi: l'ingiusta percentuale di terra attribuita a fronte di una popolazione quasi doppia rispetto alla controparte e per la caratterizzazione religiosa dello stato di Israele, che già allora si autodefiniva "stato ebraico", a fronte di una popolazione che praticava numerose diverse confessioni, da quella musulmana a quelle cristiane.

Nel 1948 Israele si autoproclama unilateralmente stato indipendente, senza rispettare la condizione del consenso della controparte prevista dagli accordi, e le più grandi potenze del Mondo lo riconoscono; in un clima già di guerra fredda gli Stati Uniti considerano utile avere un alleato in quel turbolento quadrante geografico e incentivano la migrazione verso il nuovo stato. Immediatamente dopo la proclamazione dello stato di Israele.

Immediatamente dopo la proclamazione, la Lega Araba attacca Israele per ripristinare lo stato precedente e tutelare la popolazione araba; Israele riesce a vincere il conflitto con queste



conseguenze:

- ▶ nello stato di Israele la popolazione araba che si ritrova suo malgrado inclusa nei confini del nuovo stato inizia a subire persecuzioni e violenze fino a cercare scampo in altri territori lasciando le proprie case: è la cosiddetta Nakba, la catastrofe, che crea centinaia di migliaia di profughi e la creazione di campi a loro dedicati nei territori limitrofi ad Israele e nei nuovi stati confinanti con la Palestina di recente formazione.
- ▶ Fuori dai confini dello stato autoproclamato Israele la vittoria nella guerra del 1948 consente ad Israele di occupare anche territori che le proposte ONU del 1947 avevano assegnato allo stato di Palestina, riducendo di fatto drasticamente il territorio affidato e occupando parte di Gerusalemme; si crea un nuovo stato di fatto con due enclave palestinesi, Cisgiordania e Gaza, senza continuità territoriale tra di loro.

Nei decenni successivi ed in particolare dopo **la guerra dei 6 giorni** del 1967 Israele ha progressivamente occupato una porzione crescente di territori che non appartengono legittimamente allo stato, confermando questa situazione di illegalità con la vittoria nella **guerra del Kippur** del 1973. Questa ulteriore vittoria contro l'attacco dei paesi limitrofi consolida la percezione internazionale di Israele come potenza militare nel Medio Oriente, anche grazie alla dotazione della bomba atomica, e consolida lo stato di fatto del 1967 in contravvenzione con tutte le risoluzioni delle Nazioni Unite precedenti. Si instaura dunque progressivamente quello stato di occupazione militare dei territori palestinesi che persegue l'espulsione forzata della popolazione araba e la realizzazione di insediamenti di popolazione ebraica definiti **colonie**.

In questo stato di tensione continua, organizzazioni armate collegate all'OLP e alle forze politiche palestinesi organizzano azioni terroristiche, alcune assai eclatanti, per accendere l'attenzione internazionale sulla situazione palestinese e indurre Israele alla trattativa. In questi anni complessi si registra il progressivo disimpegno dalla questione israelo-palestinese da parte dei principali governi arabi, impegnati a contrastare l'ascesa dei movimenti radicali islamici, e della comunità internazionale.

Da parte dei governi israeliani che si succedono, nel frattempo impegnati in una lunga guerra di occupazione in Libano, si consolida l'idea che non prendere nessuna iniziativa per dare fine all'occupazione e alla colonizzazione sia la migliore strategia per consolidare uno status quo. Nel 1982 i falangisti cristiani attaccano i campi profughi palestinesi di Sabra e Chatila nel settore di Beirut sotto occupazione israeliana massacrando per giorni donne, vecchi e bambini senza che nessuno intervenga. Una strage di inermi che attira finalmente l'attenzione internazionale sulla tragedia della popolazione palestinese profuga in Libano.

La situazione si protrae senza evoluzioni di rilievo fino alla proclamazione della **prima intifada** del 1987, una ribellione popolare di massa. L'OLP abbandona le pratiche terroristiche e sperimenta una nuova forma di resistenza, basata sulla disobbedienza civile, l'autogestione e la partecipazione popolare, con una grande partecipazione di donne, ragazzi e ragazze che rispondono con le pietre ai carri armati. L'esercito israeliano risponde con estrema brutalità e le vittime sono migliaia. La gigantesca sproporzione di forze fra occupati e occupanti produce una grande reazione nella opinione pubblica internazionale, che influenza i governi e i leader mondiali; si organizzano mobilitazioni per una pace giusta in tutto il mondo.

Nel 1988 l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina proclama unilateralmente lo Stato di Palestina con capitale Gerusalemme Est. Anche in Israele qualcosa si muove: si crea un movimento per la pace che inizia a collaborare con le organizzazioni palestinesi, e il premier Rabin si sposta su posizioni dialoganti.

La comunità internazionale attiva dunque un processo di pace che approda agli **accordi di Oslo** del 1993 che costituiscono il primo reale tentativo di costringere Israele al tavolo delle trattative. Secondo gli accordi la Cisgiordania e la Striscia di Gaza sarebbero divise in tre zone con diverse prerogative: una in pieno controllo palestinese, una sottoposta al controllo condiviso, ed un'ultima totalmente sotto controllo israeliano che rappresenta il 60% di tutta la Cisgiordania occupata. Di fatto la OLP dimostra la sua volontà di pace accettando di costituire le basi del futuro stato di Palestina su appena il 22% della Palestina storica, e quindi su metà



di quanto gli era stato assegnato dall'ONU nella proposta del 1947. Viene creata l'Autorità Nazionale Palestinese, ANP, con forze di polizia limitate e un potere legislativo sovrano affidato ad organi elettivi. Gli accordi di Oslo suscitano speranze ma hanno limiti che ne determineranno l'insuccesso: non è prevista la costituzione di uno stato palestinese, ma prevedono un percorso di progressiva autonomia dei territori occupati nel 1967 e l'arresto della colonizzazione.

Il senso di questi accordi viene ribadito nel settembre 1995 con i cosiddetti accordi di **Oslo 2**, che ribadiscono tra l'altro che le colonie restano sotto esclusivo controllo israeliano.

L'assassinio del primo ministro israeliano Rabin nel Novembre del 1995 da parte di un estremista di destra sancisce il naufragio degli accordi e l'affermarsi sempre più forte in Israele di una nuova destra sionista alimentata dalle forti migrazioni di popolazione di religione ebraica dall'ex-blocco sovietico in dissoluzione dopo la caduta del muro di Berlino: l'arrivo di oltre due milioni di persone dall'est Europa rappresenta un cambiamento radicale nella composizione della società israeliana che costituisce l'elemento cardine che condiziona gli avvenimenti successivi e determina una progressiva e veloce marginalizzazione delle forze progressiste.

In effetti dagli inizi del nuovo secolo si afferma in Israele una egemonia di forze suprematiste che teorizzano l'espulsione di tutta la popolazione araba dalla terra di Palestina e la creazione della "Grande Israele". I governi che si susseguono approvano leggi che radicalizzano il carattere ebraico dello stato e affermano di fatto uno stato di *apartheid* della popolazione non ebraica che viene relegata ad una condizione di subalternità. I governi di destra rinunciano per motivi strategici all'occupazione della Striscia di Gaza nel 2005 e si concentrano sull'aumento massivo delle colonie in Cisgiordania che passano da avere 111.600 abitanti nel 1993 ai 234.500 del 2004 ai 503.000 (fonti ONU) del 2022, senza contare i 200.000 coloni insediati a Gerusalemme Est.

Il fallimento degli accordi di Oslo e la ripresa massiccia delle colonizzazioni determina nella popolazione la perdita di fiducia verso le tradizionali rappresentanze politiche palestinesi.

Nel 2000 in seguito ad una provocazione organizzata da Ariel Sharon scoppia la Seconda Intifada che si protrarrà fino al 2005 provocando ancora migliaia di vittime civili a Cisgiordania, a Gaza ed Israele: lo Stato Ebraico risponde con la costruzione di un lunghissimo muro che separerà intere zone della Cisgiordania di fatto annettendole illegalmente ad Israele ed iniziando una politica di demolizioni di quartieri, confische di terreni, e occupazione di Gerusalemme Est che si protrare fino ai nostri giorni.

Nelle elezioni legislative palestinesi del 2006 si afferma Hamas, un movimento sociopolitico radicale islamico nato a Gaza nel 1987, che diventa il primo partito con la maggioranza assoluta dei seggi seguito da Fatah e dall'OLP. L'acuirsi delle tensioni in Palestina che seguono le elezioni sfociano nel 2007 in un forte scontro al termine del quale Hamas assume il controllo militare della Striscia di Gaza, mentre l'Autorità Nazionale Palestinese mantiene faticosamente il controllo dei territori palestinesi della Cisgiordania.

In seguito a questo scontro Israele, con la complicità dell'Egitto, decide di cingere di assedio la Striscia di Gaza con un blocco terrestre, aereo (fu distrutto l'aeroporto) e navale, isolando dal resto del Mondo 2,2 milioni di persone di cui la metà minori di 18 anni. Il blocco di Gaza, condannato dalle Nazioni Unite con la risoluzione 1860 del 2009, fa precipitare l'80% della popolazione in condizioni di povertà assoluta e spinge la disoccupazione fino al 50%.

Successivamente a questi fatti non si terranno più elezioni legislative nei territori palestinesi e a Gaza, rinviate a tempo indeterminato.

Con la guerra contro il Libano dell'estate del 2006 i governi israeliani consolidano la cosiddetta "dottrina di Dahiye", dal nome del quartiere sciita della periferia sud di Beirut raso al suolo dai bombardamenti operati con navi, aerei e droni, tattica che prevede in un conflitto asimmetrico con un attore non statale, l'uso di una forza spropositata con danni inflitti sia alle strutture militari che a quelle civili senza sostanziale differenza, senza preoccupazione per la sorte della popolazione civile allo scopo di terrorizzare la controparte in funzione deterrente allo scopo di raggiungere un periodo di calma successivo in cui progredire con la colonizzazione.

L'operazione **piombo fuso** a Gaza nel 2008-2009 è la prima applicazione massiva di questa pratica sulla popolazione palestinese. La guerra in Libano del 2006 viene persa da Israele senza conseguenze strutturali nel consolidamento delle destre.



Lo scoppio delle cruentissime guerre civili in Siria nel 2011 e in Yemen nel 2014, nelle loro diversità, unitamente alle invasioni della Siria da parte Turca e il temporaneo affermarsi del califfato islamico in Siria ed Iraq, contribuiscono a rendere il quadrante geografico mediorientale una fucina di crisi politiche e militari che provocano una colpevole distrazione generale dalla situazione della popolazione palestinese che consente ad Israele di perseguire senza sosta la propria opera di occupazione illegale.

A febbraio 2022 l'organizzazione non governativa per i diritti umani Amnesty International ha pubblicato un dettagliato rapporto intitolato *Israel's apartheid against Palestinians, cruel system of domination and crime against humanity*, aggiungendo la propria voce a quella autorevole delle agenzie ONU che hanno continuato a denunciare le violazioni dei diritti umani.

Nel gennaio 2023 l'Assemblea Generale dell'ONU ha approvato una risoluzione per dare mandato alla Corte Internazionale di Giustizia di valutare le conseguenze delle prolungate attività di occupazione, insediamento e annessione dei territori palestinesi da parte di Israele e su come queste colpiscano i diritti della popolazione palestinese.

A luglio 2023 il report della Relatrice Speciale per il Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite ha definito **un carcere a cielo aperto** le condizioni di vita della popolazione palestinese nei territori occupati dalle forze israeliane.

Nel settembre del 2023 l'organizzazione non governativa internazionale Save The Children ha denunciato in un proprio rapporto basato su dati ufficiali dell'Ufficio delle Nazioni Unite per gli Affari Umanitari, come nei primi 9 mesi del 2023 fossero stati uccisi dalle forze israeliane nella Cisgiordania occupata almeno 38 bambine e bambini, un dato che in soli 9 mesi superava il dato di 36 uccisioni di bambine e bambini palestinesi da parte israeliana in tutto il 2022.

Questo è il contesto in cui il 7 ottobre le formazioni di Hamas e della Jihad Islamica Palestinese sferrano l'attacco alle postazioni civili e militari limitrofe alla Striscia di Gaza causando la morte di circa 1400 persone ed il rapimento di circa 250 ostaggi.



Riportiamo ora di seguito alcuni focus, **non esaustivi**, su questioni determinanti per meglio comprendere il contesto

Gerusalemme

Due risoluzioni ONU del '47 e del '49 dichiararono Gerusalemme un *corpum separatum*, ovvero un organismo separato che sarebbe stato governato dalle Nazioni Unite. Tali risoluzioni non hanno mai trovato applicazione, Gerusalemme è stata quindi divisa in due parti: una parte occidentale di 38 km² sotto il dominio israeliano e una parte orientale di 6,5 km² sotto il dominio giordano.

Nel 1967 Israele ha occupato e annesso unilateralmente Gerusalemme Est, inclusa la Città Vecchia. L'annessione non è mai stata riconosciuta dalla comunità internazionale, ma da quel momento Israele ha esteso le sue leggi nazionali a Gerusalemme Est, stabilendo *de facto* la sua annessione illegale e imponendo ai palestinesi di Gerusalemme Est la categoria di "residenti permanenti in Israele". Si tratta di uno status precario, che si sostanzia in un documento di identità di colore blu (diverso da quello di chi vive in West Bank o a Gaza), che Israele può revocare in ogni momento: secondo la legge israeliana, chiunque lasci Gerusalemme per vivere altrove (anche in Cisgiordania) perde lo status di residente, pertanto i palestinesi di Gerusalemme Est sono tenuti periodicamente a dimostrare che il loro **Centro della Vita** è Gerusalemme attraverso contratti di lavoro e di affitto, bollette e altra documentazione. Dal 1967 sono state revocate 14.500 residenze di palestinesi a Gerusalemme Est e oltre 10.000 bambini non hanno la residenza a causa delle difficoltà nell'ottenimento di questo tipo di permesso.

Allo stesso tempo, negli anni il governo israeliano ha incoraggiato e accelerato l'espansione delle colonie illegali nell'area di Gerusalemme Est, aumentando così la percentuale di popolazione ebraica della città. Alcuni piani di sviluppo locale resi pubblici da Israele affermano esplicitamente che l'obiettivo è quello di raggiungere il 70% della popolazione di Gerusalemme di origine ebraica, contro il 30% di palestinesi, in modo da imporre a livello internazionale Gerusalemme come capitale unica di Israele.

La politica di frammentazione di Israele si traduce in un sostanziale isolamento di Gerusalemme Est: attraverso il Muro di Annessione, i *checkpoint* e altri tipi di barriere fisiche, i quartieri palestinesi sono isolati non solo dal resto della Cisgiordania, ma anche dagli altri quartieri palestinesi di Gerusalemme Est. Periodicamente Israele chiude gli accessi a queste aree, come forma di punizione collettiva. Le limitazioni al movimento e all'accesso si estendono a restrizioni arbitrarie all'accesso ai luoghi di culto, musulmani e cristiani, anche durante le festività religiose.

I quasi 300.000 palestinesi di Gerusalemme Est vivono quindi una condizione di precarietà e di vulnerabilità. Le municipalità del Governatorato di Gerusalemme prima della costruzione del muro erano vivaci centri commerciali, ma lo spopolamento e le gravi difficoltà di accesso e di movimento della popolazione hanno impoverito l'economia dell'area, causando la chiusura di numerose attività commerciali e imprenditoriali e costringendo gli abitanti a lavorare in Israele o nelle colonie.

Il lavoro negli insediamenti israeliani, prevalentemente maschile, è associato a vulnerabilità, scarsi diritti, difficoltà di movimento e alti rischi, tra cui condizioni di lavoro non sicure, mancanza di benefici e licenziamenti arbitrari. A parità di costi della vita e carico fiscale, il salario medio a Gerusalemme Est è inferiore del 50% rispetto a quello di Gerusalemme Ovest, ciò fa sì che il tasso di povertà tra la popolazione palestinese di Gerusalemme Est sia in costante





aumento (75% delle famiglie).

Una decisione dell'Alta Corte di Giustizia israeliana del 2015 riguardante la legge sulla proprietà degli assenti, impone ai palestinesi un sistema discriminatorio di concessione delle licenze che porta a condizioni di vita inferiori agli standard: ottenere un permesso di costruzione per i palestinesi di Gerusalemme è pressoché impossibile ed un terzo delle case palestinesi non è in regola con i permessi edilizi. I risultati fisici di questo sistema sono visibili in tutta Gerusalemme Est con infrastrutture fatiscenti e inadeguate, continue demolizioni di case e oltre 90.000 persone a rischio di sfollamento. I palestinesi sono spesso costretti ad autodemolire casa propria, per ridurre al minimo le multe esorbitanti imposte dal governo israeliano.

Le cattive condizioni di vita sono aggravate dalla carenza di servizi pubblici, che va dalla mancanza di raccolta dei rifiuti all'incapacità di Israele di fornire aule scolastiche sufficienti per i bambini palestinesi. Nonostante la popolazione palestinese contribuisca al gettito fiscale della Municipalità israeliana di Gerusalemme, i quartieri di Gerusalemme Est sono evidentemente soggetti a un trattamento diverso rispetto al resto della città.

La politica israeliana a Gerusalemme Est mira anche a schiacciare la vita politica e culturale palestinese in quella zona. Dal 1967 Israele ha imposto la chiusura di oltre 100 istituzioni sociali, culturali e politiche palestinesi a Gerusalemme.

La **Città Vecchia di Gerusalemme e le sue Mura** è iscritta nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO ed è la città sacra delle tre religioni monoteiste - Ebraismo, Cristianesimo e Islam. Secondo l'UNESCO, «il significato storico, culturale e spirituale di Gerusalemme, come microcosmo della diversità dell'umanità, è di per sé un appello al dialogo». Nonostante questo, si registra una perdita dell'identità araba della città, che i giovani palestinesi faticano a conoscere a causa delle omissioni nei programmi di studio e della mancanza di formazione e informazione sul tema. «Strettamente legata alla coesione della comunità, la riabilitazione culturale è una parte significativa della promozione dell'identità nazionale, in particolare in un'area in cui le politiche israeliane cercano di erodere l'identità palestinese (fisicamente, culturalmente e psicologicamente). Ciò include anche le limitazioni israeliane sui diritti religiosi e l'accesso a luoghi sacri o culturali di lunga data, in particolare la Moschea di Al-Aqsa. I siti culturali palestinesi sono stati a lungo sotto attacco da parte delle autorità israeliane, che hanno ripetutamente chiuso, demolito o vietato strutture culturali».

Apartheid e razzismo

L'*apartheid* è una violazione del diritto internazionale, una grave violazione dei diritti umani e un crimine contro l'umanità ai sensi del diritto penale internazionale. Il termine *apartheid* era originariamente usato per riferirsi a un sistema politico in Sud Africa che imponeva esplicitamente la segregazione razziale e il dominio e l'oppressione di un gruppo razziale da parte di un altro. Da allora è stato adottato dalla comunità internazionale per condannare e criminalizzare tali sistemi e pratiche ovunque si verificano nel mondo.

Dal 1948 in avanti, le leggi, le politiche e le pratiche israeliane sulla nazionalità e sulla terra hanno istituzionalizzato un regime di dominazione razziale e di oppressione del popolo palestinese equivalente al crimine di *apartheid*.

Israele mantiene il suo regime di *apartheid* attraverso la frammentazione strategica del popolo palestinese in almeno cinque ambiti geografici, giuridici e politici separati:

- 1. Palestinesi con cittadinanza israeliana** (o Palestinesi del '48), pari al 12 % del totale, che sono di fatto cittadini di serie B rispetto agli ebrei israeliani;
- 2. Palestinesi che vivono in Cisgiordania**, pari al 20%, sotto un'occupazione militare prolungata e con scarsa libertà di movimento, dovuta anche alla presenza del Muro di Annessione;
- 3. Palestinesi che vivono nella Striscia Gaza**, pari al 15%, sotto assedio ed embargo da parte delle autorità israeliane;
- 4. Palestinesi di Gerusalemme Est**, pari al 3%, che per la legge civile israeliana sono "re-



sidenti permanenti” e vivono uno status giuridico precario;

- 5. Palestinesi rifugiati**, pari al 50% del totale, che non vedono riconosciuto il Diritto al Ritorno alle proprie case, alla propria terra e al proprio paese.

Un'inevitabile conseguenza di questa frammentazione è l'impossibilità di incontrarsi e di esercitare i propri diritti collettivi come popolo, in particolare il diritto all'autodeterminazione.

Per i palestinesi cittadini di Israele la discriminazione è insita nella definizione stessa dello Stato, che venne fondato nel 1948 come **Stato ebraico**. La definizione di Israele come “Stato ebraico” o “Stato del popolo ebraico” rende la disuguaglianza una realtà pratica, politica e ideologica per i cittadini palestinesi di Israele, che sono emarginati e discriminati dallo Stato sulla base della loro identità nazionale e religiosa. Inoltre, la cittadinanza israeliana può essere revocata: il Ministro degli Interni è autorizzato a revocare la cittadinanza israeliana a coloro che hanno commesso un atto che equivale a una «violazione della fedeltà allo Stato di Israele».

La stessa precarietà viene vissuta quotidianamente dai palestinesi di Gerusalemme, come riportato nel paragrafo precedente.

In Cisgiordania, l'occupazione militare che perdura dal 1967 ha privato generazioni di palestinesi dei propri diritti civili fondamentali, compresi il diritto di assemblea, associazione ed espressione. Nonostante il controllo limitato dell'Autorità Palestinese su alcune aree, la gran parte del territorio è sotto il controllo dell'esercito israeliano, che utilizza da oltre 55 anni ordini militari con termini generici per arrestare giornalisti, attivisti e altri palestinesi per le loro attività - in gran parte non violente - di protesta, critica o opposizione alle politiche israeliane.

Di fatto dal 1967, Israele ha adottato due sistemi giuridici separati nello stesso territorio. Nella Cisgiordania occupata, i coloni israeliani sono soggetti al sistema legale civile e penale, mentre i palestinesi vivono sotto la legge militare. Tale legge si applica non solo agli adulti, ma anche ai bambini, che vengono perseguiti sistematicamente nei tribunali militari, senza che vengano garantiti i loro diritti e le tutele fondamentali di un processo equo. Ogni anno Israele processa tra i 500 e i 700 bambini palestinesi nei tribunali militari.

Dal 2000 al 2020, secondo le stime di *Defence for Children Palestina*, le autorità militari israeliane hanno detenuto, interrogato, processato e imprigionato circa 13.000 bambini palestinesi e i maltrattamenti nei loro confronti risultano «diffusi, sistematici e istituzionalizzati durante tutto il processo».

L'*apartheid* assume quindi molte forme, la più evidente è quella a cui è sottoposta la popolazione della Striscia di Gaza: negli ultimi 14 anni, più di 2 milioni di palestinesi nella Striscia di Gaza hanno vissuto sotto l'embargo illegale di Israele. L'embargo è una forma di punizione collettiva che costringe la popolazione di Gaza - la maggior parte dei quali sono rifugiati o loro discendenti fuggiti nel 1948 - a vivere in condizioni sempre più terribili. Vi è grave carenza di alloggi, acqua potabile, elettricità, medicinali e assistenza medica essenziali, cibo, attrezzature educative e materiali da costruzione. Nel 2020, Gaza aveva il tasso di disoccupazione più alto del mondo e più della metà della sua popolazione viveva al di sotto della soglia di povertà. Tutto questo si associa alle gravissime offensive militari portate avanti dall'esercito israeliano nei confronti della Striscia di Gaza, l'ultima e la più terribile delle quali è oggi in corso.

L'occupazione

La legislazione internazionale stabilisce che, affinché un soggetto possa essere ritenuto realmente sovrano su un territorio, occorre che esso sia in grado di esercitare un controllo concreto su quest'ultimo e di organizzarlo. Integrità territoriale e controllo dei movimenti della popolazione e dei confini sono solo alcuni dei prerequisiti essenziali per riconoscere una sovranità statale. Alla luce di questo la situazione palestinese rappresenta un *vulnus* mai risolto e l'esempio di come il territorio infatti risulti essere il perno attorno al quale ruota tutta la strategia politica e di potenza di Israele, il cui obiettivo ultimo è la legittimazione del proprio potere dinanzi alla nazione, in modo da potersi affermare come “unico Stato ebraico al mondo”,



seguendo un fil rouge nel quale politica, spazio e religione sono uniti in maniera inestricabile. Come riporta bene un report dell'Istituto di analisi relazioni internazionali, per raggiungere tali scopi lo Stato israeliano ha da sempre messo in atto tutta una serie di dinamiche volte all'impedire ogni idea palestinese di raggiungere una potenziale dimensione spaziale e con questo ogni principio di sovranità. Per far ciò Israele include nella propria strategia componenti economiche, di occupazione militare e insediamenti coloniali, perseguendo una linea di "inclusive exclusion" attraverso la quale decide di non annettere questi territori al proprio Stato, ma rendere comunque i palestinesi soggetti alle decisioni del proprio governo.

Nella Striscia di Gaza, solo formalmente "libera" dal 2006 e in attesa di capire cosa succederà dopo l'ultima pesantissima operazione militare, finora Israele ha coniugato controllo dello spazio - attuato mediante la militarizzazione lungo le linee di confine e le recinzioni - e motivazioni economiche, testando in tale area gli armamenti della propria industria bellica, dalla quale ottiene imponenti profitti.

La situazione è differente in Cisgiordania, dove invece Israele utilizza le cosiddette "matrici di controllo", un insieme cioè di atti e fatti territoriali aventi lo scopo di immobilizzare i palestinesi in una serie di procedure militari, burocratiche e urbanistiche, rendendo difficoltoso e talvolta impossibile il movimento e lo sviluppo di questi ultimi nello spazio. Ad oggi, come già ricordato nel capitolo precedente, la West Bank è suddivisa nelle aree A, B e C in base agli accordi di Oslo. In questo territorio dal 1967 fino a oggi Israele ha costruito più di 250 colonie e avamposti illegali, con un insediamento di oltre 700mila cittadini israeliani. Un numero più che triplicato negli ultimi trent'anni. Il fine è quello di sottrarre ai palestinesi quanta più terra possibile, spaccando dal di fuori lo spazio palestinese tramite la costruzione di insediamenti coloniali, eretti fuori dai villaggi palestinesi: in tal modo vengono meno le possibili forme di contatto tra un villaggio palestinese e l'altro e lo Stato ebraico si garantisce il controllo tanto sulle direttrici di spostamento quanto sulle fonti di approvvigionamento di beni primari (primo fra tutti l'acqua), assicurandosi così facendo anche il controllo sui singoli soggetti.

Il controllo israeliano sulla West Bank dunque risulta garantito da più fattori che organizzano lo spazio e il suo utilizzo, tra cui annoveriamo la posizione delle colonie, la forma e direttrice di sviluppo di queste ultime, le strade che le collegano l'una alle altre e l'insieme delle pratiche militari utilizzate per proteggere colonie e strade.

Fatta esclusione per Hebron, caso peculiare dal momento in cui le colonie si sviluppano nel cuore stesso del centro cittadino, queste ultime si aprono "a ventaglio" su tutto lo spazio cisgiordano e l'area totale direttamente occupata dal complesso coloniale copre circa il 42% del territorio della West Bank. Barriere fisiche e virtuali delle colonie si estendono costantemente in direzione dello spazio palestinese, al fine di dar vita a uno spazio ebraico continuo. Ulteriore implementazione di tale blocco è data dalla presenza di *checkpoint* - se ne contano circa 600 secondo i dati dell'ufficio Onu per il Coordinamento degli Affari Umanitari nei Territori Occupati (OCHA) - e barriere fisiche, tra cui riconosciamo blocchi di cemento, recinzioni di ferro, fossati, tumuli di terra.

Lungo la cosiddetta Linea Verde, entro la quale è stato realizzato all'inizio degli anni Duemila un muro di oltre 700 km di lunghezza, corre il 10% dei *checkpoint* totali, mentre il restante 90% si dispiega lungo le principali arterie della Cisgiordania, bloccando così l'accesso ai palestinesi alle strade usate dai coloni israeliani e congelando di fatto la vita palestinese, partendo dalle attività quotidiane quali studio e lavoro fino alla creazione di un più generale e diffuso clima di incertezza che funge da freno inibitorio anche verso l'intraprendere attività volte alla pianificazione del proprio futuro. In Cisgiordania centinaia di palestinesi attraversano giornalmente più posti di blocco, seppure ai *checkpoint* nulla venga scritto, catalogato o trasmesso di tali controlli. Ai *checkpoint* fissi si aggiungono poi quelli mobili, i quali contribuiscono ad aumentare il senso di incertezza del singolo di cui sopra, dato che questi si ritrova a muoversi in uno spazio di definizione altrettanto incerta, in cui una delle prime difficoltà riscontrate sta anche nel capire il tipo di atteggiamento da assumere affinché possa esser lui riconosciuto il diritto al movimento.

Ma l'occupazione mina anche la sicurezza della popolazione palestinese in termini abitativi. I palestinesi possono costruire legalmente solo in meno dell'1% dell'Area C, e anche all'interno di



questo 1% i permessi sono per lo più rifiutati dalle autorità israeliane.

Sempre secondo i dati OCHA dal 2009 al 2019, Israele ha demolito “ufficialmente” 6.179 strutture abitative (ben 49mila dal 1967) e allontanato almeno 9.500 palestinesi solo nella West Bank. Di queste, 1.800 strutture ricadono a Gerusalemme Est con 3.400 persone sfollate. Ad esse ce ne sono da aggiungere altre migliaia avvenute negli ultimi anni, a partire dal quartiere di Sheikh Jarrah di Gerusalemme.

Dal punto di vista economico la dipendenza sofferta dalla Palestina è netta: Israele pesa per l'80% delle esportazioni palestinesi e garantisce il 58% delle importazioni. Emblematico, nel computo delle risorse naturali è il caso dell'acqua. Secondo UNCTAD (Agenzia Onu per il commercio e lo sviluppo) Tel Aviv «confisca l'82% delle acque sotterranee palestinesi per l'utilizzo all'interno dei suoi confini o nei suoi insediamenti, e i palestinesi devono importare da Israele oltre il 50% delle loro acque». Uno studio della Banca Mondiale evidenzia che «solo il 35% delle terre palestinesi sono effettivamente irrigate, il che costa all'economia 110mila posti di lavoro all'anno e il 10% del Pil». Eppure le acque sotterranee farebbero «parte delle risorse naturali di un territorio» ed a una potenza occupante dovrebbe essere «preclusa la possibilità di appropriarsene per l'uso sul proprio».

Chiudiamo sulla questione scolastica. Quasi mezzo milione di bambini e bambine palestinesi non può accedere a un'istruzione di qualità in un ambiente sicuro e a misura di bambino proprio a causa dell'occupazione: demolizioni di scuole, confisca di attrezzature, restrizioni di movimento, doppi turni, attacchi delle forze israeliane vicino alle scuole o al loro interno con l'uso di munizioni vere e gas lacrimogeni, incapacità di dare priorità all'istruzione e finanziamenti insufficienti sono solo alcuni degli ostacoli principali. Più di 80 scuole in Cisgiordania devono affrontare la presenza quotidiana delle forze israeliane, e più di 58 scuole sono attualmente sottoposte a un ordine di demolizione o di interruzione delle attività.

I Rifugiati

La questione dei rifugiati palestinesi inizia nel 1948 e rappresenta un caso unico nella legislazione internazionale. Tanto che l'Onu ha creato un organismo *ad hoc* per gestire il problema: l'Unrwa, cioè l'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei rifugiati palestinesi nel Vicino Oriente. Un organismo che dopo settantacinque anni è ancora in attività, con tutte le sue difficoltà vista la sistematica riduzione dei finanziamenti e una situazione che negli anni ha assunto dimensioni sempre più ampie. Testimonianza del fatto che la soluzione è ancora lontana.

Con il termine rifugiati vengono indicate quelle persone che sono fuggite o sono state espulse dalle terre che abitavano a partire dalla creazione dello Stato di Israele nel 1948. Un evento che i palestinesi chiamano Nakba, la “Catastrofe”. La definizione di rifugiato copre anche i discendenti di chi ha perso la propria casa dal 1948.

Alcuni numeri. Secondo gli ultimi dati dell'Onu, i rifugiati palestinesi sono passati da 711mila nel 1950 a 5 milioni e 150mila registrati nel 2015. Un numero che supera quello della popolazione regolarmente residente nei territori palestinesi, ovvero la Cisgiordania e la Striscia di Gaza, che non arriva a 4 milioni e mezzo di abitanti. Un'ulteriore anomalia nel panorama mondiale.

I rifugiati vivono in 59 campi profughi (solo quelli riconosciuti, dove opera l'Unrwa) sparsi tra Giordania (2.117.361), Siria (528.616), Libano (452.669) e gli stessi territori della Striscia di Gaza (ben 1.276.929) e della Cisgiordania (774.167).

Questi sono i dati ufficiali, tuttavia le varie guerre che si sono succedute dal 1948 e l'occupazione da parte di Israele dal 1967 hanno visto una progressiva ridefinizione dei confini dei territori palestinesi e conseguenti e continui dislocamenti di centinaia di migliaia di famiglie che non sono registrate nelle liste dell'Unrwa. Tanto che molti stimano in oltre 7 milioni i palestinesi che risiedono fuori dalla propria terra.

Esistono **status diversi** per i Palestinesi ed ogni specificità ha il proprio riconoscimento. E questo vale non solo per i rifugiati, ma anche per quei 4.4 milioni di palestinesi che risiedono, per



così dire, in patria. Chi vive in Cisgiordania sottostà alla giurisdizione civile della Anp e a quella militare dell'esercito israeliano. Questo significa che spesso, anche solo per spostarsi da una parte all'altra di una città, anche per andare a lavoro o a scuola, bisogna passare da *check point* regolati da militari israeliani. Chi vive a Gerusalemme Est, come abbiamo visto, ha uno status ancora diverso. Chi vive a Gaza invece ha bisogno di un'autorizzazione da parte israeliana - che dal 2007 è diventata praticamente impossibile da ottenere - per uscire.

E chi vive in un altro Paese? In Libano i palestinesi non possono ottenere la cittadinanza libanese. Hanno uno speciale permesso per abitare all'interno dei campi profughi, che preclude l'accesso a determinati servizi come quello sanitario, scolastico e lavorativo in determinate professioni. In Giordania i palestinesi hanno la possibilità di naturalizzarsi e prendere la cittadinanza, anche se questo ha da sempre creato forti tensioni. In Siria invece non possono accedere alla cittadinanza anche se - almeno fino allo scoppio della guerra civile nel 2011, che ha provocato un grande esodo anche di profughi palestinesi verso i Paesi limitrofi - hanno sempre goduto di una migliore integrazione socio-economica rispetto a quella riservata loro in Libano.

Il Diritto al Ritorno è uno degli argomenti più spinosi, che spesso non emergono nel dibattito pubblico. Per Israele questo rappresenta una linea rossa invalicabile, tanto che nell'ambito dei cosiddetti Accordi di Oslo, l'allora primo ministro Barak sostenne che non avrebbe mai firmato nessun accordo che contenesse il diritto al ritorno dei profughi palestinesi alle proprie terre e alle proprie case.

Tuttavia, il diritto al ritorno è riconosciuto dal diritto internazionale. Secondo l'Ufficio dell'Alta Commissione dei Rifugiati delle Nazioni Unite, il ritorno (o rimpatrio) è la migliore soluzione alla dolorosa situazione dei rifugiati di tutto il mondo. La stessa Dichiarazione universale dei diritti umani, all'articolo 13, sancisce che «ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi Paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio Paese» In maniera molto più specifica è intervenuta anche una nota risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite: la 194 del 1948. La quale, all'articolo 11, richiedeva il ritorno dei profughi alle loro case e un risarcimento per i danni morali e materiali. La risoluzione 194, mai applicata, è stata successivamente ripresa da altri pronunciamenti sia dell'Assemblea Generale sia del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

È quantomeno singolare che proprio su quella che viene chiamata Legge del Ritorno si basa il diritto per ogni ebreo di stabilirsi in modo permanente all'interno dello Stato di Israele.

Tutti i governi israeliani hanno sempre rifiutato di discutere la questione. Anche perché il riconoscimento del diritto al ritorno dei palestinesi significherebbe riconoscere quel che accadde, la loro storia individuale e collettiva, e l'ingiustizia di cui sono stati vittime. I rifugiati palestinesi hanno sempre detto chiaramente che non accetteranno nessun risarcimento monetario in sostituzione alla completa compensazione cui hanno diritto. Quest'ultima include il diritto al ritorno e la restituzione delle loro proprietà.

La creazione di uno Stato palestinese, senza il completo riconoscimento del diritto dei rifugiati palestinesi al ritorno alle loro case di origine, non offre rimedio o risarcimento ai rifugiati palestinesi. Ciò limiterebbe la loro capacità di autodeterminazione restringendo il diritto alla cittadinanza palestinese e abbandonando molte e molti allo stato di perenni esiliati. La questione del diritto al ritorno dei rifugiati è dunque legata a chi sono i palestinesi in quanto persone, a chi essi saranno. Il diritto al ritorno, infatti, non ha nulla a che vedere con il tornare indietro nel tempo. Il ritorno ha a che fare con il futuro. Si tratta di tornare a vivere, dando una risposta a quel profondo sentimento di appartenenza ad una nazione dalla quale i rifugiati vennero strappati quasi ottant'anni fa. Si tratta di costruire una relazione tra palestinesi ed ebrei basata su giustizia ed eguaglianza. È il ritorno dei diritti, tutti i diritti.



I Prigionieri

Quella dei prigionieri palestinesi, detenuti nelle carceri israeliane, è una questione centrale per capire il conflitto israelo-palestinese. Sia perché la detenzione è uno degli strumenti attraverso i quali si applica l'*apartheid* nei Territori Occupati, sia perché gioca un vero e proprio ruolo politico (e la vicenda di Marwan Barghouti sta lì a dimostrarlo).

L'*apartheid* si esprime anche attraverso il carcere. Stime Onu parlano di circa 5mila prigionieri, di cui oltre 300 donne, una media di 600 bambini e circa 1.100 persone detenute senza una vera e propria accusa attraverso l'istituto - condannato dal diritto internazionale - della detenzione amministrativa. Una pratica introdotta con il mandato coloniale britannico sulla Palestina, che prevede la possibilità di arrestare e tenere in carcere persone considerate "combattenti illegali" (coloro che «hanno partecipato direttamente o indirettamente ad atti ostili contro lo Stato di Israele - basta una pietra contro il muro che corre intorno alla Cisgiordania, nda - o sono membri di una forza che compie atti ostili contro Israele»). Queste possono rimanere detenute praticamente all'infinito in attesa di processo e senza un capo d'accusa, dal momento che di sei mesi in sei mesi la misura può essere rinnovata.

Il numero di 5mila detenuti è enorme. Ma dopo lo scoppio della guerra, il 7 ottobre scorso, secondo la Commissione per i prigionieri palestinesi dell'Anp le persone in cella sarebbero addirittura raddoppiate, in seguito agli arresti di massa effettuati in Cisgiordania e a Gerusalemme Est. Va considerato che nel complesso, secondo la Ong Ad-Dameer, dal 1967 circa il 20% dei palestinesi è stato imprigionato almeno una volta per ordine dell'esercito (1 milione di persone all'incirca).

Oltre ai numeri, ad essere preoccupanti sono anche le condizioni di detenzione per i palestinesi nelle carceri israeliane. Innanzitutto, i palestinesi arrestati vengono giudicati da un tribunale militare, a differenza degli israeliani che invece passano da un tribunale civile, con tutto ciò che questo comporta: diversi diritti dell'arrestato, diversi tempi di custodia e di accesso alla difesa, le pene e l'età legale per distinguere un minore da un adulto, oltre alla detenzione amministrativa.

Come più volte denunciato da organizzazioni come Amnesty International e Save the Children, all'interno delle carceri vengono puntualmente violati i basilari diritti: per i prigionieri palestinesi è difficile incontrare avvocati e familiari, nelle celle per molte ore al giorno non c'è elettricità e spesso vengono ridotti i pasti. L'assistenza medica è il più delle volte inesistente e sono state denunciate a più riprese pratiche di tortura contro i prigionieri. Un'ulteriore stretta è arrivata a metà ottobre scorso, quando il Parlamento israeliano ha approvato un disegno di legge che riduce temporaneamente lo spazio minimo assegnato a ciascun prigioniero, che precedentemente era fissato a 3,5 metri quadrati. In questo modo in una singola cella possono essere rinchiusi più di dieci persone. Tutto ciò ha portato negli anni a molti scioperi della fame, che hanno coinvolto migliaia di detenuti.

La condizione è ancora più grave per i minori imprigionati, che sempre Addameer sostiene essere stati 12mila dal 2000 ad oggi. Secondo una ricerca di Save the Children (*Injustice*) ogni anno vengono trattenuti dal sistema di detenzione militare israeliano tra i 500 e i 1.000 minori. Sono sottoposti ad abusi fisici (l'86% viene picchiato) e psicologici (70% dichiara di aver subito minacce, il 69% sottoposto a perquisizione, mentre alcuni minori hanno addirittura denunciato violenze e abusi sessuali). Il 65% viene arrestato durante la notte e il 42% è ferito al momento dell'arresto. Sempre stando ai numeri raccolti dalla Ong, il 70% dei minori dichiara di aver sofferto la fame e il 68% di non aver ricevuto alcuna assistenza sanitaria. Al 58% di essi sono state negate le visite o la comunicazione con la propria famiglia.

Secondo l'ultimo rapporto *Unchild*, della relatrice speciale Onu Francesca Albanese, una media di circa 600 bambini l'anno vengono arretrati. L'accusa principale è «lancio di pietre contro i veicoli blindati delle forze israeliane», che può costare fino a 20 anni di carcere. E una volta arrestati, i bambini possono anche subire torture: sono 1598 i casi accertati in oltre un decen-



nio. Viene negato l'accesso ad un avvocato, vengono deportati in Israele e le visite coi familiari ostacolate. Inoltre vengono chiusi in celle di isolamento senza finestre e con la luce sempre accesa, pratica vietata dalla Convenzione. I processi durano in media tre minuti ed è questo il momento in cui i bambini possono incontrare avvocato e famiglia.

Il ruolo politico del carcere e il caso Barghouti. I prigionieri politici sono la stragrande maggioranza della popolazione carceraria palestinese, per la quasi totalità detenuta illegalmente in prigioni all'interno di Israele. Spesso non si tratta nemmeno di militanti politici, ma semplicemente di persone che le corti militari israeliane definiscono «prigionieri per motivi di sicurezza» perché rappresenterebbero delle minacce per la sicurezza dello Stato di Israele. È ovvio che non riconoscendo la resistenza del popolo palestinese e bollando qualsiasi attività politica contro l'occupazione e l'*apartheid* come terrorismo, finire in carcere per motivi politici e di sicurezza è quanto mai semplice proprio perché arbitrario. Basti pensare che anche i cosiddetti «difensori dei diritti umani», uomini e donne che partecipano a proteste e dimostrazioni contro quelli che sono i simboli della violazione del diritto internazionale e delle risoluzioni Onu (il muro di separazione e gli insediamenti illegali in Cisgiordania, solo per citarne due) sono considerate delle minacce per la sicurezza e imprigionati per reati politici.

L'uso del carcere da parte dello Stato di Israele, tuttavia, ha un impatto decisivo anche nella dinamiche politiche e di rappresentanza. Detenuti nelle carceri israeliane, infatti, ci sono moltissimi militanti politici di primo piano dei diversi partiti palestinesi: Fatah, Hamas, Fronte Popolare di Liberazione della Palestina, Fronte Democratico di Liberazione della Palestina, Partito Popolare. Il grosso di questi arresti è avvenuto all'inizio degli anni Duemila, in seguito cioè alla Seconda Intifada. È quanto avvenuto per leader come Ahmad Sa'dat, segretario generale del FPLP, arrestato nel 2001 e condannato successivamente a 30 anni per «attentato alla sicurezza di Israele». O Mohammad Al-Natsheh, dirigente del Blocco Cambiamento e Riforma (che raggruppa vari parlamentari del Consiglio legislativo palestinese) o ancora Khalida Jarra, leader femminista del FPLP.

Il caso più eclatante, tuttavia, rimane quello di **Marwan Barghouti**. Segretario generale di Fatah per la Cisgiordania e fondatore durante la Seconda Intifada delle Brigate dei Martiri di al-Aqsa, nonché membro del Consiglio legislativo palestinese. Si trova in carcere dal 2002 e su di lui pende una condanna a cinque ergastoli e a 40 anni di carcere per tentato omicidio, nonostante si sia sempre professato innocente. Durante il processo, che gli osservatori internazionali hanno definito farsa, Barghouti ha rifiutato di riconoscere la legittimità del tribunale israeliano e quindi di difendersi. Sostenitore degli Accordi di Oslo, a più riprese ne è stata chiesta la scarcerazione a livello internazionale. Nel 2007 l'allora vice-primo ministro israeliano Shimon Peres aveva dichiarato che avrebbe firmato il «perdono presidenziale» (la grazia) una volta divenuto presidente, ma nonostante la vittoria non ha mai mantenuto l'impegno.

Da molti Marwan Barghouti è visto come una sorta di Mandela palestinese e considerato l'unico possibile federatore delle varie fazioni politiche palestinesi. Ma soprattutto il leader più amato dalla popolazione, sia di Gaza che della Cisgiordania. Secondo un sondaggio svolto nel 2021, in vista delle elezioni legislative e presidenziali che avrebbero dovuto tenersi di lì a poco dopo le ultime del 2006 e che invece sono state nuovamente rimandate, Marwan Barghouti sarebbe stato nettamente il leader più votato con il 33,5%, a fronte del 24,5% assegnato all'attuale presidente dell'Anp Abu Mazen e al 10,5% al leader di Hamas Ismail Haniyeh. Numeri che confermano la forte sfiducia nei confronti dei vertici dell'Autorità nazionale palestinese, ma che smentiscono la narrazione falsa secondo la quale le forze politiche islamiche e islamiste sarebbero sostenute dalla maggioranza della popolazione palestinese. Semmai ad impedire un'opzione laica e progressista rappresentata da Barghouti è lo Stato di Israele, che si guarda bene dal considerare la possibilità di una sua liberazione.



Il ruolo delle religioni

Nel quadro della storia, così come precedentemente riportata, riteniamo sia importante ricordare che il conflitto israelo-palestinese non è una guerra di religione, ma uno scontro tra due popoli, di cui solo uno rappresentato da uno Stato formalmente riconosciuto, uno scontro per il possesso del territorio della Palestina mandataria. L'appartenenza della maggioranza delle due popolazioni a due fedi diverse, ebraica e islamica, senza dimenticare le minoranze cristiane e la popolazione non credente, inasprisce lo scontro, ma non ne è mai stata la causa, che possiamo invece trovare in ragioni politiche legate al controllo del territorio e delle sue risorse. La storia di quel territorio è connotata da un punto di vista religioso in quanto Gerusalemme è la culla storica delle tre religioni monoteiste e il luogo dove si concentrano alcuni dei luoghi ritenuti fondativi da parte dell'Islam, dell'Ebraismo e del Cristianesimo. Questo è stato usato strumentalmente soprattutto dall'amministrazione israeliana di Gerusalemme che promuove direttamente ed indirettamente l'espulsione della popolazione non ebraica, concentrandosi principalmente nei confronti dei musulmani.

Questa dicotomia è stata alimentata dagli speculari estremismi che a causa di scelte politiche scellerate si sono trasformati in opposti fondamentalismi religiosi. In questo momento, il parlamento israeliano è composto per più di un quarto da rappresentanti diretti dei fondamentalisti ebraici e dei coloni che esprimono ministri di importanza centrale nel governo di Netanyahu. Sul versante palestinese, l'importanza che hanno acquisito i partiti e le milizie che si rifanno all'islamismo politico è cresciuto esponenzialmente negli ultimi decenni. Storicamente la società palestinese è sempre stata una delle società più laiche del Medio Oriente. Una serie di strategie politiche hanno fatto sì che Hamas e la Jihad Islamica si rafforzassero indebolendo e screditando l'Autorità Nazionale Palestinese e rendendolo un mero orpello funzionale all'occupazione militare israeliana; prima isolando Arafat nella Muqata'a, poi togliendo riconoscimento politico al partito di ispirazione socialista Al-Fatah e poi lasciando in carcere Marwan Barghouti, come riportato precedentemente, favorendo così uno spostamento dei consensi verso i partiti religiosi.

L'inserimento della componente religiosa nella questione israelo-palestinese non fa che portare acqua al mulino dell'ideologia sionista, intendendo come Sionismo quella ideologia politica che promuove la creazione e lo sviluppo di uno Stato ebraico in quella che viene definita la "Terra di Israele", ovvero quella parte di territorio che secondo i testi sacri ebraici viene promesso da Dio al popolo ebraico.

Non è sempre stato così. Per il sionismo delle origini di fine Ottocento, la religione aveva reso il popolo ebraico un'entità passiva che aspettava l'arrivo del Messia per la sua salvezza e per la sua emancipazione. Tra il 1949 e il 1950 il governo israeliano raggiunse un punto d'incontro con le componenti religiose della società: lo Stato non si trasformava in una teocrazia e la Torah non diventava legge. La legge sarebbe stata laica e votata da un parlamento eletto e non da un'assemblea di rabbini che legiferava sulla base di testi religiosi. Israele non sarebbe diventata una teocrazia, ma una democrazia parlamentare, ma, d'altro canto, la religione avrebbe avuto un ruolo centrale nello Stato democratico.

Con la Guerra dei Sei Giorni nel 1967 i sionisti religiosi sono definitivamente usciti dalla marginalità in cui erano stati relegati e si sono trasformati nell'avanguardia della colonizzazione. L'ideologia del rabbino Kook, che individuava nel sionismo l'inizio dell'era messianica si afferma e prende sempre più campo. Come risultato della guerra del 1967 nella società israeliana prende piede l'idea che siano stati liberati i luoghi santi, rioccupando il Monte del Tempio e il Muro del Pianto, unificando Gerusalemme e la Grande Israele. Questo momento è fondamentale per la creazione della simbiosi tra l'ideologia religiosa e il progetto nazionale israeliano, dando origine a un nazionalismo conquistatore impregnato di promesse divine.

Negli anni, i partiti religiosi e le loro istituzioni fondamentaliste hanno iniziato ad offrire quella protezione che il welfare non garantiva più con l'avvento del neoliberismo. Il fondamentalismo



ebraico è simile a quello che esiste in altri Paesi, e in particolare a quello di Hamas: sviluppa i suoi consensi perché risponde alla domanda di alcuni bisogni sociali e alla richiesta di solidarietà sociale. Nei quartieri religiosi e nelle città di immigrati le istituzioni ultraortodosse hanno organizzato una vera e propria struttura sociale e le classi più povere hanno potuto permettersi un buon livello di assistenza solo grazie all'intervento delle associazioni legate ai partiti religiosi. Le Colonie illegali israeliane sono cresciute esponenzialmente in West Bank, superando i 700.000 coloni che vi risiedono, e una gran parte di queste si fondano su motivazioni religiose e sulla "riconquista" della Terra che ritengono sia stata loro promessa da Dio. Attraverso questi meccanismi, la religione entra nella politica e nel governo israeliano dominandolo e il nazionalismo israeliano si fonde nella religione. Questo diventa uno dei principali ostacoli a qualsiasi trattativa di Pace, in quanto è evidente che, quando una delle argomentazioni è che la Terra ti è stata promessa da Dio, le possibilità di dialogo e trattativa diventano pressoché nulle.

In questo contesto, già complicato, si è aggiunta nel 2018 la promulgazione della quattordicesima *Basic Law*, una sorta di legge costituzionale israeliana, ovvero la Legge dello Stato Nazione. Questa legge sostiene che la "Terra di Israele" - termine biblico - sia la patria storica del popolo ebraico e che Israele sia il luogo nazionale del popolo ebraico dove si compie il suo diritto naturale, culturale, religioso e storico all'autodeterminazione. Evidentemente, questa legge pone una nuova pesante copertura religiosa allo Stato israeliano e mette un ostacolo enorme su qualsiasi percorso di Pace connotando lo Stato di Israele come Stato ebraico, togliendo pari dignità, riconoscibilità e diritti ai cittadini israeliani non ebrei.

Il continuo riferimento mediatico e della Comunità Internazionale al conflitto religioso rischia di aggravare la pulizia etnica e il razzismo strutturale perpetrati da Israele nei confronti del popolo palestinese. Continuare a sostenere che il conflitto israelopalestinese sia religioso, vuol dire accettare la narrazione israeliana e accettare la legittimità democratica della Legge dello Stato Nazione, che rimane alla base del sistema di *apartheid* israeliano. Crediamo che ribadire che il conflitto è politico e territoriale tolga molte delle argomentazioni che alimentano la violenza e l'occupazione e metta nelle condizioni di affrontare realmente le ragioni storiche del conflitto.

Due popoli, due stati?

Fin dai primi anni del 900, con i riferimenti alla creazione di uno stato ebraico in Palestina durante il mandato britannico, si parla della possibilità di creare su quel pezzo di terra due entità statali separate. Nel corso dei decenni, a seguito degli eventi storici che si sono verificati, sono cambiate premesse, confini, possibilità, ma senza dubbio due tappe fondamentali nella discussione di tale opportunità sono state: l'approvazione della proposta elaborata dall'UNSCOP e approvata dall'Assemblea Generale nel 1947 (Risoluzione 181) e gli Accordi di Oslo del 1993. Ad oggi la Risoluzione 181, nonostante sia completamente diversa la situazione sul terreno, rappresenta la principale fonte legale su cui si basa questa opzione e altre Risoluzioni successive. A tale risoluzione fa riferimento anche la *Dichiarazione di Indipendenza della Palestina* scritta da Mahmoud Darwish nel 1988.

Per quanto riguarda Oslo, gli accordi hanno rappresentato l'opportunità più reale del raggiungimento di una prospettiva di pace ed ancora oggi viene spesso identificato, non senza un principio di idealizzazione, anche dai movimenti pacifisti, come il punto da cui ripartire per una soluzione definitiva. Tuttavia è necessario sottolineare come gli stessi accordi di Oslo non prevedessero la creazione di uno stato palestinese, ma che avessero identificato alcune tappe propedeutiche, per esempio il riconoscimento dell'OLP e la creazione di un'autorità amministrativa palestinese, il ritiro di Israele da una parte dei Territori Occupati, ma soprattutto prevedevano un percorso di negoziati, a cui non siamo mai arrivati, che avrebbero dovuto affrontare i temi caldi delle trattative: i confini, lo *status* di Gerusalemme, l'organizzazione economica per esempio. Tutte queste fasi non sono state di fatto realizzate e, soprattutto dopo l'assassinio di Rabin del 1995, hanno prevalso dal lato israeliano l'intensificarsi degli strumenti di controllo e di limitazione della libertà per ragioni securitarie (i *check point* e il muro di separazione per



esempio), ma è del 1994 anche l'attacco del colono Goldstein nella Moschea di Hebron, mentre dal lato palestinese l'aumento di atti di violenza, spesso rivendicati da movimenti emergenti di matrice islamica.

Dopo 30 anni il dibattito è ancora fermo a queste premesse, sebbene le condizioni di vita dei palestinesi siano peggiorate, le dinamiche legate all'occupazione israeliana aumentate, così come la frammentazione territoriale, data soprattutto dalle *bypass road* e dalla costruzione di un numero sempre maggiore di colonie. Quest'ultima tendenza in particolare viene definita da molte persone ed analisti come uno degli ostacoli principali alla creazione di due stati.

Ad oggi soltanto il 30% della popolazione israeliana e palestinese ritengono ancora possibile questa opzione (dati precedenti al 7 ottobre), mentre nel corso degli anni riprende piede, a partire dall'ambito accademico, l'opzione dello stato unico binazionale. Anche questa opportunità era stata valutata dall'UNSCOP, ma poi esclusa a favore dell'opzione dei due stati. Attualmente i detentori di tale opzione sostengono che sul terreno ci sia di fatto già un unico stato, sebbene sia sotto un regime di *apartheid*, mentre coloro che contrastano questa opzione lo fanno principalmente per motivi di supremazia religiosa, che comunque, come riportato nel paragrafo precedente, ostacolerebbero qualsiasi risoluzione, ma anche per questioni demografiche per cui la componente araba supererebbe negli anni quella ebraica.

Con una *leadership* palestinese frammentata e debole dal punto di vista interno e della diplomazia internazionale, lo stato di Palestina ancora lontano dall'essere formalmente riconosciuto dalle cancellerie e istituzioni internazionali (nel 2012 la Palestina è stata ammessa come osservatore permanente dalle Nazioni Unite, non come stato membro), la maggior parte della società civile palestinese non vuole oggi farsi coinvolgere da tale dibattito, che trovano soltanto strumentale e anacronistico, vista la reale situazione sul terreno o a livello internazionale. Le richieste che avanzano sono fondamentalmente le rivendicazioni storiche: ritiro dai territori occupati nel 1967, distruzione del muro, smantellamento delle colonie, attraverso quelli che sono gli strumenti che il diritto internazionale mette loro a disposizione, ma di fatto rovesciando l'impostazione di Oslo, il punto di partenza. Una volta ripristinato lo stato di diritto e riconosciuta pari dignità e agibilità alle parti coinvolte, lavorare per un progetto legato all'autodeterminazione.



Alcune linee di lavoro

Questo documento non vuol rappresentare una sintesi esaustiva sulla questione israelo-palestinese, ma un contributo per riappropriarci, come ARCI, di un punto di partenza comune, di un lessico unitario, che possa aiutarci, nell'organizzazione di eventi ed iniziative, nel proporre questi concetti in tutta la loro complessità. La nostra associazione deve continuare a sostenere con forza la necessità della centralità della comunità internazionale, libera di esprimersi apertamente contro l'apartheid, com'è successo per il Sudafrica negli anni '70, '80 e primi anni '90 e impegnarsi in campagne di denuncia delle infrazioni di Israele contro i diritti umani e in azioni di boicottaggio contro la colonizzazione dei territori occupati.

Riteniamo che ogni contributo alla Pace sia utile, soprattutto in un momento come quello attuale in cui la violenza si sta trasformando nel genocidio del popolo palestinese, ma che per dare credibilità e possibilità ad un futuro dialogo che porti ad un reale percorso di Pace e per garantire un futuro alle popolazioni della regione, bisogna contribuire il più possibile ad escludere le religioni e le argomentazioni connesse alle varie fedi dalla narrazione del conflitto israelo-palestinese, come preconditione essenziale affinché ci sia un dialogo proficuo e si scongiuri il rischio di un allargamento del conflitto su dimensione regionale. In tal senso, riteniamo che il luogo principe della promozione della politica a favore della Pace debbano tornare ad essere le Istituzioni, che per loro definizione operano in un perimetro di valori laici e che rappresentano la cittadinanza tutta.

Rispetto alla posizione sul tema dei due stati, gli stessi movimenti di solidarietà a livello internazionale dovrebbero affrontare la questione riportando la pluralità dei punti di vista e sostenendo in primo luogo le posizioni finalizzate alla rimozione degli ostacoli che realmente impediscono qualsiasi soluzione. In questo momento infatti, parlare delle opzioni finali (uno o due stati) risulta divisivo anche all'interno dei movimenti stessi, ma soprattutto non corrisponde alle visioni strategiche che la società civile palestinese ci chiede di condividere.

In questo contesto e con questi principi l'ArCI continuerà a sviluppare le campagne di informazione rivolte al proprio corpo sociale e a intraprendere azioni di solidarietà verso la popolazione palestinese. Accanto a queste azioni sarà importante continuare a tenere alta l'attenzione, a denunciare, a non cadere in semplificazioni, riportando con chiarezza il posizionamento dell'ArCI a fianco del popolo palestinese, di chi in Israele si batte contro l'occupazione e di tutte e tutti coloro che nel Mondo si impegnano per una pace giusta e per l'uguale diritto dei due popoli al benessere, alla dignità ed all'autodeterminazione.

**● Palestina
con altri occhi**
CAMPAGNA per una pace giusta

